

Persone libere e sante, per il futuro dell'Italia

Intervento al VII Forum del Progetto culturale
(*Cattolicesimo italiano e futuro del Paese*)
Roma, 2-3 dicembre 2005

1. Comincio con una domanda, che mi pare sottesa a tutta la prolusione del cardinale presidente.

Lo scenario attuale e quello di tendenza vedono una religione abbastanza forte che convive, nell'esperienza individuale e collettiva, con una fede tutto sommato debole?

Le ricerche della scienza sociologica, ma prima ancora l'esperienza della coscienza personale, conducono a validare la domanda e a considerare plausibile, almeno per l'occidente europeo, una risposta in buona misura positiva.

E' proprio questa risposta plausibilmente positiva, anche e forse soprattutto per il nostro Paese, a porci in difficoltà. A porre in difficoltà noi, eredi interiormente lieti ancorché sempre trepidanti, di una buona notizia che al contrario esige (già nell'esperienza storica e unica dell'Incarnazione e poi nell'esperienza multiforme e non univoca della Chiesa), una fede forte e una *religio* che non sia né annullata né sterilizzata, ma la cui forza e la cui autenticità siano direttamente proporzionali alla forza e all'autenticità della fede.

2. Se questa è la sfida dell'odiernità, almeno dalla fine del secolo XIX, oltre a individuare le ragioni e i percorsi che hanno condotto all'incapacità di affiancare al disincanto del mondo una più pensosa e interiore attitudine credente (ragione e percorsi affrontati sia nella prolusione, sia nelle introduzioni di Alici, Ambrosio e Boffo), diventa decisiva la domanda su quali siano le premesse e il cammino perché noi e i nostri contemporanei possiamo rinnovare un di più di fede forte cui accostare una religione e un'esperienza collettiva della medesima adeguate a quella fede forte e autentica.

Qui il punto di partenza è certamente cristocentrico, perché dall'Incarnazione non deriva soltanto la rivelazione che Dio c'è, ma la rivelazione del suo nome e delle strade per incontrarlo quaggiù e nell'eternità.

La lezione conciliare ci consente di superare angustie e limiti di questa centralità del Cristo: da quella "pentecoste nuova", come più volte evocò e invocò papa Giovanni XXIII, scaturisce quel *mix* di istituzione e comunione che è la Chiesa. Questo è il vero volto dell'esperienza storica del cattolicesimo che dobbiamo ricordare ad alleati e a critici, perché entrambi facciano i conti con questo spessore non riducibile a uno solo dei due profili, quello comunione e quello istituzionale. Scoprire e vivere tale volto significa evitare sia la fuga anonima nel piccolo gruppo sia la consolatoria, ma illusoria, deriva della cosiddetta religione civile.

3. Come storicizzare questa sintesi di comunione e istituzione, renderla conoscibile soprattutto dalle generazioni più giovani e dunque appetibile come risorsa e riserva di futuro per il nostro Paese? Con quale pedagogia favorire quanti, pur non riuscendo da

subito a percepire la Via del Signore, siano disposti a iniziare almeno il percorso del *veluti si Deus daretur?*

La risposta è, forse, complessa e semplice al tempo stesso: sta, ancora una volta (lo abbiamo ricordato nel VI Forum, quello dello scorso anno), nel vivere sempre di più la Chiesa e la sua proiezione storico-temporale, che qui chiamiamo cattolicesimo, secondo le indicazioni e i sentieri conciliari.

Una siffatta Chiesa, che è certamente dentro al cuore di tutti noi, sa essere madre mite e rispettosa, ma anche maestra stimolante e competente. Essa crea discepoli capaci di operare, in retta coscienza e sotto la propria personale responsabilità, nei contesti civili, sociali e politici.

Discepoli aiutati, sperabilmente, da una rete trasparente, esplicita e coordinata (alcune linee di questa "rete" sono state recentemente proposte nella IX Assemblea nazionale del Meic, a metà novembre), in cui le diverse voci plurali possano fare o almeno tentare di fare sinfonia.

Questi discepoli, noi o i nostri figli, sapranno favorire la diffusione nei comportamenti di quel superamento del post-secolarismo che è già avvenuto (come ci ha ricordato Zamagni) al livello degli orientamenti scientifico-culturali, ma che attende di ripercuotersi nella quotidianità di vita delle persone, rendendole in grado di vincere la banalizzazione e l'evasività della medesima e di coniugare sempre più libertà e responsabilità.

4. Favorire il sorgere di questi discepoli, di queste personalità forti e vorrei dire sante, significa anche offrire alla convivenza civile e politica italiana una nuova generazione di persone capaci di fare sintesi, di tenere insieme la complessità sociale e quella culturale, il centro e la periferia, il Nord e il Sud del nostro Paese, così come seppe fare un'altra generazione di cattolici, quella che diede corpo e struttura alla Costituzione italiana.

Richiamare quell'esperienza va al di là di preoccupazioni contingenti: significa richiamare il valore della carta costituzionale, promessa condivisa e convincente di un popolo uscito provato da un'immane fatica, ma capace di scommettere che un di più di partecipazione, di relazionalità e di solidarietà avrebbe reso un servizio al futuro del Paese. Di quell'esperienza molti cattolici seppero essere, con mitezza e rispetto delle altre identità, una delle anime ispiratrici.

Di fronte al rischio concreto che quella sintesi costituzionale venga sostituita, nelle coscienze prima ancora che nelle norme, da un confuso e strumentale conglomerato di concentrazione del potere politico, di sottolineatura di egoismi territoriali, di riduzione delle garanzie sociali e dei contrappesi istituzionali, il cattolicesimo italiano avrà ancora una volta l'occasione, nei prossimi mesi e nei prossimi anni, di dare un contributo decisivo al futuro del Paese.

Renato Balduzzi